

sua operazione non potrebbe annullare il concordato senza correre ben altri e maggiori pericoli che non vediamo in oggi.

L'onorevole Robecchi veniva a parlare di patti che sono imprescrittibili; io gli dirò che dallo scorso secolo venendo ai giorni nostri, abbiamo visto la Santa Sede concludere innumerevoli trattati contro questi diritti imprescrittibili.

Pio VII stipulò con Napoleone I il celebre concordato del 1802, che ha fatto favola rasa di tutti i feudi ecclesiastici stabiliti dal concordato del 1741, e noi in ora sappiamo che non abbiamo più alcun obbligo in causa di quei concordati, perchè furono solennemente rivotati.

Or dunque, permettetemi, o signori, di riassumermi. Nessuno di voi osteggerebbe certo un accordo su basi che non ledano la dignità o i diritti del paese. Anzi, credo che tutti lo desiderano, e siccome è un fatto che il disaccordo con Roma turba la tranquillità di molti ed è pretesto a suscitare discordie per altri, il poter recare tranquillità e togliere pretesti è opera anch'essa di consolidamento sociale.

Il motto della sinistra è sempre quello di dire: *le trattative saranno inutili*; ma lasciate che di questo ne sia giudice il Ministero che guida l'affare; forse si farà quello che hanno fatto i nostri maggiori; allora le trattative hanno durato 40 anni, dal 1730 al 1741, e, se sarà d'uopo, perdureremo di tanto anche noi. Allora il ministro D'Ormea tenne fermo ed ebbe ragione: anche noi terremo fermo ed avremo ragione. *(Bravo / Bene!)*

Dunque, piuttosto che metterci in pericolo di avere un Ministero il quale, senza consultare la Camera, faccia poi un concordato a suo modo, io dico che è miglior consiglio che anche gli onorevoli membri che siedono alla sinistra si accostino a quelli che sogliono appoggiare il Ministero e che vedano di prevenire un pericolo che sta nella facoltà loro di evitare.

Noi, appoggiando il Ministero, gli ricorderemo ancora di seguire le norme che gli tracciava un secolo addietro il ministro D'Ormea, e nelle sue istruzioni al ministro di Roma ricordi alla sua volta al nostro attuale ambasciatore che esso pure ha per modello il conte Della Riviera che trattò le basi del concordato del 1741, che pose fine alle contese colla Corte di Roma, con soddisfazione di tutte le parti.

PRESIDENTE. Il deputato Demarchi ha la parola.

DEMARCHI. Signori, a malgrado del mio desiderio di costanti e grandi economie, a malgrado che io sia solito a dire non potersi oramai, senza di esse, recare a salvamento il nostro paese, io mi trovo costretto a combattere la riduzione proposta dalla Commissione del bilancio intorno alla legazione di Roma, e ad appoggiare la domanda che ci fa il Ministero dei mezzi onde innalzare quel nostro incaricato di affari al grado di ministro residente. La questione che si agita e il voto che siamo per dare, sono di ben altra importanza che non sembrano a primo aspetto.

Non si tratta di decidere se poche migliaia di lire rimarranno nel Tesoro dello Stato, quasi piccole gocce da lasciare cadere in quella spaventosa voragine che, pur troppo da lungo tempo, tentiamo invano di colmare, ma se convenga di dare ansa ed incoraggiamento ai nemici del sistema costituzionale e delle nostre libere istituzioni a calunniarci siccome uomini che hanno parole sulle labbra diverse dai pensieri che nutrono in cuore; siccome gente che finge di amare la religione dello Stato mentre tende, con una parte mal consigliata della stampa, a rovesciarla e ne perseguita i ministri; in una parola, siccome ipocriti che facciamo le viste di voler trattare colla Santa Sede onde risolvere d'accordo con essa le insorte

difficoltà a tranquillare la coscienza, mentre frapponiamo dal canto nostro tutti gli impedimenti immaginabili, perchè le trattative non si intraprendano, od intraprese vadano continuamente a vuoto.

Sì, o signori, fra le molte accuse che ci si fanno da coloro che con tanta buona fede si impietosiscono sulla sorte del Piemonte, si ode ripetere anche questo, quasi che noi vogliamo renderci indipendenti dalla legittima autorità ecclesiastica, o separarci forse dalla Chiesa universale, quando invece la cosa è tutta al rovescio, e le difficoltà nascono appunto da coloro ai quali starebbe a cuore di poter provare che religione e libertà non possono andare congiunte, non che fiorire insieme, e che il Piemonte non avrà pace finchè non sia ricondotto alle antiche sue civili o religiose pastoie.

Togliamo ogni pretesto ai nostri nemici di attribuirci intenzioni che non abbiamo, e non diamo occasione a qualche futuro autore di *Nuovi avvedimenti politici* di dire: « il Piemonte avrebbe potuto trattare sotto buoni auspizi con Roma ed assestare con essa tutte le sue differenze; ma, per la meschina lesineria di alcune migliaia di lire non ha voluto dare al suo rappresentante la dignità di ministro residente che lo innalzasse a tal grado di poter portare una parola più efficace all'orecchio del Sommo Gerarca. »

Io, per verità, non ho gran fede in questo novello tentativo, ben sapendo che la maggiore difficoltà, anzi la vera ed insuperabile che si attraversa alle nostre sempre deluse speranze, sta nella nostra situazione geografica piuttosto che nella gravità delle materie cadenti in discussione.

Se invece di formar parte della penisola italiana il nostro paese fosse stato collocato dalla Provvidenza in qualche remota regione, al di là dell'Atlantico o del Capo di Buona Speranza, sicchè non vi fosse pericolo di contagio per certe parti che si vogliono ad ogni costo proteggere dalla luce delle idee liberali, io credo che troveremmo in Roma una maggiore arrendevolezza a concederci ciò che altri popoli cattolici hanno già ottenuto, o confermare quello di cui sono al possesso, perchè se lo seppero prendere nei limiti dei loro diritti; ma, per nostra sventura, ci nuoce il timore che il rimanente della penisola, nel tenere che fa gli occhi rivolti sopra di noi, possa qui un giorno ammirare un invidiabile accordo fra tutte le classi della società e un compiuto trionfo di libere istituzioni. *(Bravo!)*

Comunque ciò sia, io, che bramo ardentemente di vedere dileguarsi dal nostro paese tutti i mali che lo minacciano, al che non poco contribuirà la pronta risoluzione delle questioni veramente ecclesiastiche (e dico veramente ecclesiastiche, perchè non ho mutata in nulla la mia convinzione che il provvedere al matrimonio civile ed ai suoi effetti si appartenga onninamente al Governo civile), mi sono deciso a dare un voto favorevole al Ministero contro la economia proposta dalla Commissione sulla legazione di Roma, e prego la Camera di voler essere unanime su questo punto, per quanto sarà possibile, perchè veramente sono di avviso che, se non altro, il buon nome della nazione vi sia grandemente interessato.

Nell'esprimere in questa guisa i motivi del voto che sto per dare, protesto per altro che non ho la menoma intenzione di pretendere che il nostro esempio sia imitato da Roma col contraccambio di un nunzio pel nostro ministro residente, essendo io pienamente dell'opinione di quel nostro sacro e religioso magistrato, vivente già nei tempi del più florido assolutismo, che simili onori sogliono per lo più essere pericolosi ai Governi cui vengono dalla romana Corte concessi.